

Elena Rampazzo

Alessandro Zanoli
Francesco Chiesa e i suoi romanzi
 Prefazione di Tatiana Crivelli
 Locarno
 Armando Dadò Editore
 2013
 ISBN: 978-88-8281-354-3

Nella monografia *Francesco Chiesa e i suoi romanzi*, uscito nella collana «L'Officina. Nuove ricerche sulla Svizzera italiana» del locarnese Dadò con prefazione di Tatiana Crivelli (Università di Zurigo), Alessandro Zanoli affronta la disamina della parte meno studiata della cospicua produzione di Francesco Chiesa (1871-1973), una delle punte più alte raggiunte dalla cultura e dalla letteratura ticinese dall'ultimo scorcio del XIX secolo a una buona parte del XX.

Pur considerandosi anzitutto un poeta, inframmezzando i versi con l'uscita di numerosi racconti, Chiesa pubblicò infatti tre romanzi: *Tempo di marzo* (1° ed.: Milano, Treves, 1925; poi Locarno, Edizioni del Cantonetto, 1971), *Villadorna* (Milano, Mondadori, 1928), *Sant'Amarillide* (1° ed.: Milano, Mondadori, 1938; poi ivi, 1944). Al momento della pubblicazione, ciascuno di essi ebbe un'accoglienza diversa, ma pressoché tutti sono, quale più quale meno, scomparsi dalla coscienza storica dei ticinesi e degli italiani, malgrado il loro autore fosse stato insignito sia, in Italia, del Premio Mondadori (Milano, 1927) e di una laurea *ad honorem* all'Università di Roma «La Sapienza», sia, in Svizzera, del prestigioso Premio Schiller (Zurigo, 1927).

Zanoli, nella sua ricerca, vuole capire perché e come essi abbiano subito tale sorte, nonostante la fama di cui poté godere in vita il loro autore, analizzandone prima in maniera analitica, e sul finire del libro in maniera sintetica, la «fisionomia narratologica e tematica» (p. 157), nonché il ruolo del narratore e la «geografia romanzesca» in rapporto alla «società ticinese reale» (pp. 162-163).

L'autore conduce la propria analisi sugli aspetti «narratologici, sociologici e psicologici» (p. 27) dei tre romanzi chiesiani. Prendendo le mosse dalle prime prose polemiche dello scrittore (la rubrica «Lettere iperboliche», in «Piccola rivista ticinese», 1899) e dai primi racconti pubblicati (*Istorie e favole*, Genova, Formiggini, 1913), nonché avvalendosi delle dichiarazioni di poetica contenute nel saggio *I romanzi che non scriverò* («Nuova Antologia», 1932) e delle dichiarazioni rilasciate a Bianconi (*Colloqui con Francesco Chiesa: con un saggio di epistolario & 16 fotografie*, Bellinzona, Grassi, 1957) e ad Amerio (*Colloqui di San Silvestro con F.C., 15 maggio 1970-8 giugno 1973*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1974), Zanoli mette bene in evidenza come Chiesa non intendesse raccontare se stesso nelle sue pagine, ma, piuttosto, raccontare «una sorta di epopea ticinese» (p. 26).

Lo *status quaestionis*, che segue alla *Premessa* e all'*Introduzione* (pp. 21-23, 25-27), inquadra criticamente Francesco Chiesa nella sua epoca e nel suo contesto, mostrando e discutendo le reazioni della critica e della società del suo tempo dinanzi alla sua opera di uomo e alle sue opere di scrittore: Chiesa fu anche personalità pubblica del Ticino e fu spesso uomo scomodo, talvolta motivo di forte imbarazzo per il suo Cantone. Un imbarazzo che, come emerge prima dall'*Inquadramento storico della vicenda umana e della fortuna letteraria* (pp. 29-35) e poi dal *Riassunto delle acquisizioni critiche su Chiesa narratore allo stato attuale della ricerca* (pp. 35-57), fu causato appunto dal doppio ruolo di questo intellettuale elvetico di lingua italiana. Egli, ribadisce Zanoli, era sia un promotore della specificità culturale italiana del Canton Ticino, sia un sostenitore della sua appartenenza politica alla Confederazione Elvetica. Questo posizionamento di Chiesa sulla sbarra del confine italo-svizzero gli permise di tenere il polso della situazione della cultura italiana a lui contemporanea, diffondendola presso gli altri confederati; d'altro canto, le sue simpatie politiche, tra fine Otto e inizio Novecento genericamente socialiste (vedi la collaborazione

a «Pagine libere») e poi ambiguamente e pubblicamente filo-fasciste, con l'affermarsi del regime mussoliniano in Italia e col presentimento della seconda guerra mondiale lo resero via via sospetto e invisibile ai ticinesi stessi, al punto che alle soglie del 1939 i suoi interventi pubblici si limitarono sempre più a questioni di difesa dei beni culturali e paesaggistici; a guerra finita e con l'avvento di una nuova generazione, la sua figura, preclara ma politicamente e culturalmente compromessa col Fascismo, fu addirittura messa da parte.

Il Simposio organizzato nel 1971 per il centenario del poeta non fece che confermare la fine dell'epoca chiesiana: a chi ancora oggi legga *Le quattro letterature della Svizzera nel secolo di Chiesa*, appare evidente non solo come lo spazio lasciato alle altre letterature d'Elvezia sia veramente poco, ma anche, e soprattutto, come il senso di «puro parlato», rilevato da Bianconi nei *Colloqui con Chiesa* (cit. da Zanolì, p. 29), sia una sensazione più che motivata. Come a dire che di Chiesa bisognava parlare, aveva compiuto cento anni, ma che poi lo si lasciasse a prendere polvere su uno scaffale.

Lo stato della critica in rapporto ai suoi tre romanzi, passato in rassegna da Zanolì in maniera capillare, mostra, sin dalla prima miscellanea celebrativa (*Francesco Chiesa. Nel trigésimo anno di insegnamento*, 1927) e passando per il congresso del 1971 e per le critiche dei ticinesi Calgari Fontana e Codirolì (pp. 44-50), una certa tendenza a uno sguardo superficiale, che, pur ponendo correttamente lo scrittore ticinese sul solco della tradizione ironica lombarda (p. 38), lo ritiene un cattivo conoscitore e ritrattista di uomini, in virtù del suo carattere schivo (Palazzi, Janner), oppure non ne vede la tensione morale a favore invece di un'esaltazione deresponsabilizzante della natura (Bo), oppure ancora cerca nella definizione dei caratteri dei personaggi dei romanzi la risolutezza dell'autore (Codirolì), come se il romanzo dovesse essere lo specchio fedele delle convinzioni e della vita di chi lo scrive, dei luoghi in cui egli vive e non anche, o non solo, un procedimento di finzione: e quindi anche di allusione, di mascheramento, di stravolgimento. Inoltre, secondo Zanolì e credo non senza ragione, alla valutazione critica di Chiesa contribuisce un pregiudizio legato alle simpatie politiche sue e, d'altro lato, a quelle di chi si è trovato a studiarlo, a causa della difficoltà di scindere l'opera d'arte dalle vicende esistenziali di chi l'ha creata. A tal proposito sono preziose le pagine di *Appendice* (pp. 165-177), contenenti le testimonianze di Agliati e di Biffi.

Sempre tenendo d'occhio la situazione storica e sociale in cui videro la luce, al fine di comprenderne alcuni motivi di fondo e l'accoglienza da parte di lettori e di critici, Zanolì analizza con puntiglio i tre romanzi: afferenti al sottogenere del *Bildungsroman*, ossia del romanzo di formazione, nella loro forma franta spesso causata dalla primitiva uscita in rivista, essi mostrano il conflitto aperto o latente dei loro protagonisti nei confronti della famiglia e della società. Nino, Marco e Amarillide, protagonisti rispettivamente di *Tempo di marzo*, *Villadorna*, *Sant'Amarillide*, sono tre eroi diversi tra loro per età, per collocazione geografica e censitaria (appartengono a differenti realtà borghesi), ma si pongono tutti e tre, secondo Zanolì, in un rapporto di trasgressione con l'eredità familiare, spirituale o materiale. Esseri inetti, di fatto incapaci di azioni pure e risolutive – il saggista nota come le cose siano messe a posto da un comprimario o, nel caso dell'ultimo romanzo, rimangano sospese –, essi cercano un equilibrio interiore che di necessità li mette in contrasto col mondo che li circonda: sia nel caso del dodicenne Nino alle prese con le trasformazioni della pubertà; sia dell'artista Marco di fronte alla fortuna accumulata dal padre suicida con mezzi leciti e soprattutto illeciti; sia della giovane Amarillide, che si sente in dovere di sacrificare se stessa per salvare dall'autodistruzione la seconda moglie del padre e i loro figli, che pure la considerano una stupida. Il confronto delle situazioni dei romanzi con la società reale, sulla cui falsariga si muovono protagonisti e comprimari, aiutato in questo dagli elementi metaletterari che lo scrittore nasconde tra le sue pagine, consente a Zanolì di portare in luce quegli aspetti che, con piglio di ironico moralizzatore, lo scrittore di Sagno ammira o stigmatizza nel suo popolo, dando ulteriori chiavi di ricerca per illuminare la fortuna della triade romanzesca.

Una fortuna sul versante italiano o svizzero che ora si nutre, ora soffre delle contingenze storiche, ma che fu anche determinata dalla riconoscibilità dei riferimenti e delle conseguenti stigmatizzazioni morali; infatti, nota Zanolì, via via che passava il tempo, con la chiusura delle

frontiere, Chiesa si conformò a modelli linguistici ed espressivi in ritardo sul proprio tempo, non riuscendo più a intercettare il gusto dei suoi lettori; d'altro canto, a seconda che questi fossero ticinesi o italiani, reagivano diversamente alle sue critiche. I precisi riferimenti toponomastici e i racconti di arricchimento tutt'altro che edificanti contenuti in *Villadorna* incuriosirono e poi irritarono a tal punto i ticinesi, che sul finire della sua vita Chiesa stesso sembrava essersi dimenticato di quel romanzo a causa del quale si era alienato parecchie simpatie; invece, nei contorni sfumati di *Sant'Amarillide*, i luganesi potevano riconoscere la loro città e i vanesi desideri di nobiltà della ricca borghesia: romanzi, ambedue, di inetti in formazione e in lotta senza speranza di salvezza autonoma, che possiamo leggere pensando «tanto è una storia» solo se la distanza fisica e temporale ce lo consente, un po' come accadeva nella commedia latina ambientata in Grecia. Ma questo straniamento non era possibile ai lettori della Svizzera italiana, che si sentirono offesi e disturbati dagli ultimi due romanzi e, avvertendo nel contempo la pericolosità del filo-fascismo del loro autore, lo lessero sempre meno.

Il confronto con i modelli italiani, che Chiesa aveva ben presenti, consente di posizionare lo scrittore ticinese sul solco della letteratura italiana del suo tempo: le sue opere, peraltro interessanti documenti storico-linguistici per la compresenza di termini regionali e di italiano standard, si collocano, secondo Zanolì, sul filone dannunziano per gli aspetti marcatamente decadentisti dei personaggi di *Villadorna* e di *Sant'Amarillide*; mentre, per il tema del rapporto con l'eredità familiare (spirituale e patrimoniale), che coinvolge l'intero trittico, i referenti vanno più che altro ricercati in Tozzi (*Il podere*), in Pratesi (*L'eredità*), ma soprattutto in Emilio De Marchi (*Demetrio Pianelli*, *Arabella*). Quanto a *Tempo di marzo*, il più fortunato delle tre creature chiesiane, il fatto che il protagonista fosse un monello dodicenne, in versione purgata lo ha trasformato in lettura obbligatoria nelle scuole del Regno: in fondo, come Gian Burrasca, anche lui alla fine sarebbe cresciuto. Ma l'analisi di Zanolì, basata sulla lettera del testo, ci mostra che le somiglianze col personaggio di Vamba, che pure costituiscono le pagine più umoristiche del romanzo, finiscono laddove Gian Burrasca alla fine cresce e si calma, mentre di Nino sappiamo solo che si addormenta, dopo aver confessato al padre che l'incendio per il quale per poco non era stato condannato un innocente vagabondo, era stato proprio lui a provocarlo, seppur per sbaglio. Ma a parte quest'aura di redenzione, dopo pagine e pagine di marachelle e di tormenti interiori per capire qualcosa della propria crescita, non si riesce davvero a comprendere se alla fine il ragazzino sia maturato e, come il padre, diventerà un uomo onesto e integerrimo, oppure se, come Marco e Amarillide, camminerà col pensiero rivolto a ideali irraggiungibili, lasciandosi vivere.

In definitiva, un libro interessante, stimolante, metodologicamente rigoroso, al quale il lettore è introdotto dall'agevole e precisa prefazione di Tatiana Crivelli: oltre a discutere puntualmente lo specifico del lavoro di Zanolì (pp. 14-17), a partire dall'immagine costruita «per negazioni, e quasi *in absentia*» (p. 13) che ne diede Montale nel resoconto per il «Corriere della Sera» (23 dicembre 1952, ora in Eugenio Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, vol. 1, pp. 1481-1483), la studiosa mette in luce la condizione di intellettuale di frontiera di Chiesa, di chi «per parlare di sé, dispone degli strumenti dell'Altro» (p. 14), rifacendosi alla tradizione metrica e stilistica del centro (l'Italia), cercando di costruire con gli strumenti linguistici che questo sembra offrire uno spazio linguistico e culturale peculiare ai propri luoghi, ossia al Ticino, attraverso sia la poesia, sia la prosa.

Lo studio di Alessandro Zanolì è un invito accattivante e ben documentato alla rilettura di Chiesa; non tanto per farlo rientrare in un canone, quanto, piuttosto, per ricordare che c'è stata una vicenda letteraria frettolosamente accantonata sia per il mutamento del gusto, sia per questioni politiche, a discapito di tre opere che nel complesso hanno una solida struttura narrativa e buoni mezzi espressivi. Magari non saranno dei capolavori assoluti, ma la comprensione del loro specifico e della temperie culturale che li vide nascere ci aiuta, e questo credo sia indispensabile in sede critica, a farci un'idea più approfondita e precisa di un'epoca che ancora ci interroga e che non possiamo permetterci di catalogare con leggerezza.